

TESTIMONI DEL NOSTRO TEMPO

GIORGIO LA PIRA (1904-1977)

IL TESTIMONE DEL VANGELO

Sergio Tanzarella



«Il problema va posto con estrema urgenza: il diritto alla vita non può essere negato a nessuno! In una comunità cittadina un minimo di lavoro e di salario non può essere negato a nessuno. Il tempo è maturo perché problemi così essenziali non lascino più nell'inerzia nessuno degli operatori economici e politici: la guerra alla disoccupazione e alla miseria è una guerra che deve essere immediatamente dichiarata. (...). La causa per la quale combatteremo è evangelica “fui disoccupato e mi hai occupato” (S. Matteo 25, 35-37)» [1].

La vicenda di La Pira per comprendere i primi decenni della storia repubblicana: una premessa

In un indimenticabile radiomessaggio natalizio del 1959 papa Giovanni XXIII sosteneva che la pace ha bisogno di tre indispensabili e insostituibili componenti: la pace dei cuori, la pace sociale e la pace internazionale [2]. Queste

ultime due possono essere poste come le ragioni specifiche dell'impegno politico di Giorgio La Pira.

La vicenda politica ed umana di Giorgio La Pira è davvero esemplare per comprendere i primi tre decenni dalla nostra storia repubblicana, dalla fine degli Anni Quaranta ai primi Anni Settanta. Un periodo storico ancora oggi particolarmente ignorato, una stagione nella quale si crearono le premesse per la nostra condizione del presente, per questa diffusa assenza di coscienza civile nel nostro Paese e per il dilagare inarrestabile della corruzione partitica, avvertite oggi come condizione inevitabile e permanente. In quegli anni La Pira diede prova che per il cristiano impegnato in politica una alternativa era possibile al regime assoluto della contrapposizione dei blocchi che avrebbe giustificato per molto tempo la cosiddetta “Guerra fredda”. Un conflitto che paventando, attraverso lo spettro dell'arma nucleare, l'esplosione della terza guerra mondiale avrebbe fatto assumere, come condizione inevitabile, il principio della deterrenza e la moltiplicazione degli arsenali. Una guerra solo apparentemente fredda e non combattuta, ma in realtà trasferita nelle periferie del mondo, nelle aree del colonialismo dove assunse la fisionomia di guerra a bassa intensità, dove rinunciando al nucleare si utilizzarono: armi convenzionali la cui capacità distruttiva e mortifera non aveva paragoni con quelle della Seconda Guerra Mondiale, armi chimiche come l'agente arancio [3], il defoliante che ancora oggi causa la nascita dei bambini granchio in Vietnam e il ricco arsenale per le più svariate torture di cui innanzitutto i francesi mostrarono grande competenza grazie al contributo di ex nazisti arruolati nella Legione straniera. Essi furono impegnati nella guerra in Indocina e poi nell'interminabile guerra algerina costata appena un milione di morti [4].

Fu, dunque, in questo scenario internazionale di quel lungo dopoguerra che La Pira visse assumendo la condizione della pace internazionale come compito preciso della propria azione politica come sindaco di Firenze prima, e poi come accreditato e riconosciuto ambasciatore di pace, quando i poteri politici ed economici italiani riuscirono a sbarazzarsene. Ma La Pira amministratore locale assunse ancor prima l'impegno della pace sociale come orizzonte della personale azione politica. Un impegno vissuto negli anni della ricostruzione post-bellica alle prese con il problema degli sfrattati, della carenza di case, dei

licenziamenti arbitrari e della disoccupazione, della prevaricazione degli industriali sui lavoratori. Un tempo difficile sul quale pesava ancora l'eredità del fascismo quanto a mentalità e a legislazione poiché anche la Costituzione rimase per oltre un decennio nei fatti scarsissimamente applicata con il pretesto della distinzione tra norme programmatiche e norme precettive e tra norme precettive complete e incomplete, dando vita ad una Costituzione effettiva che si sovrapponeva a quella reale definita genericamente formale: si pensi in proposito a quegli istituti costituzionali in grado di garantire un equilibrio tra i poteri – Corte Costituzionale, Consiglio Superiore della Magistratura, Regioni – istituti che per molti anni non furono operativi [5]. Ma si ricordino anche la sopravvivenza del codice fascista di Pubblica Sicurezza, le stragi di contadini e operai che, nei primi anni della Repubblica, furono uccisi dalle forze dell'ordine solo per avere reclamato un po' di terra o anche per il solo accesso all'acqua potabile [6].

La Pira non si lasciò sedurre dal potere

Quali danni questa non applicazione della Costituzione ha provocato nella Nazione e nella prassi della politica è un fatto oggi evidente e molto più condizionante di quanto comunemente si è disposti a credere. Infatti, il sistema delle tangenti e della corruzione come metodo politico non ha soltanto prodotto la dissipazione di ingenti risorse economiche ma ha anche provocato un danno permanente per molte generazioni. La convinzione diffusa che la politica resti il luogo del male assoluto, del compromesso, della negazione di qualsiasi valore cristiano è la prova che il cedimento alla tentazione del potere ha avuto successo. Così la comprensione del potere come dominio è ormai radicata e difficilmente superabile perché si accompagna alla rassegnazione. Come scriveva Pio Parisi in *La ricerca di Dio e la politica*:

La seduzione del potere costituisce la più forte tentazione di rinuncia al primato dello spirito. La preoccupazione di acquistare, conservare, accrescere il potere assorbe tutte le energie e impedisce di impegnarsi per la crescita dello spirito e, in particolare, per il formarsi di una coscienza politica. Il potere sembra necessario per la realizzazione di tanti obiettivi importanti per la società, da quelli dello sviluppo economico a quelli della difesa della libertà, per cui, un po' alla volta, ogni altro valore passa in secondo piano e acquista importanza solo ciò che serve in termini di potere. La via che conduce a cercare il potere mediante la corruzione è assai breve, quando ci si lascia sedurre dal potere. E a questo punto occorre essere molto chiari con se stessi e con gli altri: se ci si impegna insieme sulla base di scelte di valori culturali e morali, bisogna rinunciare a servirsi di questa convergenza per operazioni di potere. Nel momento in cui una iniziativa culturale o morale viene concepita come alleanza di potere, essa viene isterilita, distorta, negata. Ci si può aiutare a servire e ci si può aiutare ad asservire; ma i due modi si escludono a vicenda. (...) C'è una politica che punta sul potere come mezzo per affermare dei valori; è illusoria. C'è una politica che punta sui valori come mezzo per conquistare il potere: è farisaica. C'è una politica che punta sui valori per far crescere i valori: questa politica è valida e se è fatta da persone mature non c'è pericolo che dimentichi di fare i conti con la realtà "potere" [7].

Aiutare a servire è proprio la concezione della politica di La Pira, senza nessun tornaconto personale, senza nessun beneficio, senza nessuno scambio, senza nessuna seduzione del potere. Con la sua vita La Pira ci mostra concretamente come si possa fare politica fuori dai giochi del potere, nell'assoluto disinteresse elettorale o del mantenimento di posizioni di privilegio, ma col solo impegno a fare il bene di una comunità senza calcoli o guadagni. Per questo, ancora oggi, la sua testimonianza di una politica disarmata ma attenta alla realtà, e dunque evangelicamente ispirata, è un esempio inaccettabile per i furbi e gli opportunisti e per tutti coloro che si appellano alle presunte leggi della politica per giustificare cinismo e rassegnazione all'insegna del fine che dovrebbe giustificare ogni mezzo, anche quelli della illegalità, del clientelismo e della corruzione. Al contrario, come sottolinea Vittorio Possenti, «Nella sua opera politica La Pira è stato un testimone capace di agire coerentemente in base ad una ipotesi di lavoro sulla realtà, ipotesi desunta dalla fede cristiana sulla scorta di un assoluto realismo, che





assegna ad ogni dimensione il suo peso (...). Per questo egli è stato uno sperimentatore che metteva sempre meglio appunto la sua ipotesi, e mirava a fare il ponte tra teoria e prassi» [8]. Questo giudizio trova piena conferma in due omelie inedite pronunciate del vescovo di Noto Salvatore Nicolosi nella cui diocesi si trova Pozzallo e dedicate al ricordo di La Pira. Non si tratta di omelie vacuamente

celebrative, ma di un'analisi acuta che coglie appieno il cuore delle origini della missione politica di La Pira e ne offre una sintesi tra le migliori: «e questa missione egli la svolse sul modello di Cristo senza chiasso, senza trionfalismi, senza prepotenze, con umiltà, con illimitata fiducia in Dio e nell'uomo, tutto donando senza nulla chiedere» [9].

Anni dopo, in occasione di una messa per ricordare La Pira, Nicolosi ebbe modo di presentarne molto efficacemente la figura nella sua relazione concreta e vivente con il Vangelo:

l'odierna celebrazione del ventesimo anniversario della morte del nostro Giorgio La Pira – il grande profeta della solidarietà con i deboli, della pace tra i popoli e della speranza messianica – ci fa vedere pienamente accolta da lui – che del Vangelo di Cristo fu immagine vivente – questa chiamata a stringerci a Cristo, come pietre vive, per costruire anche noi un mondo più umano, più fraterno, più giusto. (...). Se dai “benpensanti”, secondo la mentalità del mondo – sia di ieri, come, forse anche di oggi – il nostro concittadino e sindaco santo fu pesantemente bollato come visionario e vano utopista; la corale ammirazione, invece, degli uomini di buona volontà non ha tardato – non solo nella sua patria fiorentina di adozione e nella nostra Italia, ma anche, in modo sempre crescente, in ogni parte del mondo sia dell'Est che dell'Ovest, sia del Nord che del Sud – non ha tardato a riconoscere in lui il “giullare di Dio e dei poveri”, il profeta della pace universale, il difensore dei deboli, un vero padre della Costituzione italiana nei suoi valori personalistici e solidali più profondi, un paziente tessitore di dialogo e un abbattitore efficace dei muri della diffidenza, un contemplativo in azione coraggiosa ed evangelica e un convinto veggente del futuro di speranza millenaria ed evangelica, accompagnata tuttavia, da una abilissima e realistica capacità operativa, tutt'altro che ingenua [10].

La marginalizzazione di Dossetti, La Pira, Lazzati

Se c'è una responsabilità che i cattolici italiani impegnati in politica in quegli anni debbono riconoscersi – oltre quella palese della dissipazione di ricchezza, del diffondersi del sistema tangenzioso, dell'utilizzazione strumentale dell'anticomunismo e dell'uso strumentale della religione cattolica per mantenere il potere – è l'aver ceduto alla seduzione del potere, del potere come dominio. La conseguenza di questa seduzione è stata l'omissione del non aver contribuito e favorito la crescita di una coscienza politica e di cittadinanza o di averne impedito con ogni mezzo lo sviluppo anche attraverso forme di repressione e persecuzione nei confronti di coloro che potevano essere guide sicure per quest'opera di formazione. Si pensi a figure come Dossetti, La Pira e Lazzati uscite, seppure in modi diversi, sconfitte nella storia politica nazionale ed emarginate dallo stesso partito della Democrazia Cristiana e osservate con sospetto da una parte dei vertici della stessa comunità ecclesiale. Testimoni che dovevano divenire esemplari, veri modelli dell'impegno politico, sono stati prima emarginati e poi cancellati dalla memoria nazionale o presentati come seguaci di idealità buone ma prive di agganci con la realtà, perché la politica con le proprie leggi assolute era ritenuta del tutto estranea alle esigenze del Vangelo.

Per La Pira ben si adatta l'esempio proposto da Dossetti sull'impegno dei cristiani nella storia, e dunque anche nella politica. Per essi il paragone esemplare è con l'ospite di un albergo, un paragone che ritengo convincente e particolarmente efficace. Tanto più opportuno se si considera la capacità di penetrazione corruttiva nell'occupazione personale e clientelare della politica e del potere. Infatti, Dossetti sosteneva

che: Si deve inculcare al cristiano che non solo può, ma deve impegnarsi nella storia (secondo la misura dei doni ricevuti e le opportunità pratiche): ma insieme gli si deve inculcare che questo egli deve sempre fare col massimo distacco possibile pena la perdita di tutta la sua credibilità come esploratore e testimone dell'invisibile. Deve sempre essere pronto a lasciare il suo ruolo – tanto più quanto più possa essere umanamente appetibile – come un viaggiatore deve lasciare la camera d'albergo in cui ha pernottato una notte, disposto persino a lasciarvi la valigetta con cui vi era entrato. La mia esperienza degli uomini mi ha insegnato che questo non è sempre facile, non è sempre comune e che vi è forse in questo senso un'educazione cristiana ancora da enucleare. E perciò alla fine vi è scarsa esemplarità anche civica di cristiani impegnati nella vita sociale [11].

È certo che Giorgio La Pira sia oggi tra i pochissimi italiani che possiamo affermare essersi ispirati a questo modello del fare politica nel totale disinteresse e vantaggio personale, e nella ricerca di mantenersi povero e di non ottenere ricchezze. Non soltanto per alcuni fatti ormai leggendari del tempo in cui fu sindaco di Firenze, come il ripetuto dono di cappotti fatto a chi incontrava, in pieno inverno, per le strade della città e ne era privo o la vana ricerca dopo morto nel suo modestissimo guardaroba di una cravatta con cui comporre la salma. Ma soprattutto per questo suo disinteresse nei confronti del potere e del suo condizionamento. Come afferma Giorgio Campanini:

Una concezione "ministeriale" della politica appare in La Pira fondata non tanto sul distacco dalla tentazione della ricchezza quanto dall'altra, ben più sottile, tentazione del potere. All'interno di una visione della politica, ieri come oggi e come sempre, prevalentemente orientata alla ricerca del successo (e del consenso in funzione del successo), pochi uomini come La Pira hanno saputo vivere in piena coerenza con l'antico detto: fai quel che devi, avvenga quel che può [12].

Per questo La Pira accettò le conseguenze di quella scelta di rinuncia al potere e ai privilegi. Una scelta che provocò dapprima il diletto e la compiaciuta benevolenza concessa a persona visionaria e non del tutto assennata, successivamente condusse alla morte politica di fronte alla quale La Pira accettò di essere emarginato ed eliminato dalla politica italiana a causa della propria fede tradotta in scelte irrinunciabili di politica sociale. Così non deflesse dalle proprie convinzioni rifiutando qualsiasi compromesso o accordo che avrebbe potuto garantirgli nuove candidature e ruoli governativi di primo piano. Non è certo un caso che avviatosi dal 1951 alla vita amministrativa della città di Firenze non fu più chiamato, successivamente, a ricoprire incarichi governativi che pur nella Prima Legislatura aveva avuto come Sottosegretario del Ministero del Lavoro. Ripassando le compagini governative degli Anni Sessanta e Settanta si inorridisce al pensare quali pochezze culturali e morali gli furono preferite in quel tornante di anni in ministeri come gli Esteri o il Lavoro.

Il pervicace affermarsi di questo lento processo di emarginazione fu anche la conseguenza della scelta compiuta dalla Democrazia Cristiana appena dopo il 18 aprile 1948: volere vivere di rendita sull'anticomunismo in nome del quale tutto sembrava diventare lecito all'interno di un collateralismo in grado di permettere e di giustificare ogni scelta, anche quelle moralmente più dubbie. Scelte che, tra i pochissimi, Giuseppe Dossetti – e il gruppo che a lui faceva capo – seppe denunciare in anticipo e che costituì uno dei motivi del suo isolamento e della sua sconfitta [13]. Le speranze di Dossetti in un partito in grado di costruire uno Stato diverso da quello prefascista ed alieno da corrottele furono stroncate e, come è noto, portarono lui e Giuseppe Lazzati ad abbandonare l'impegno politico diretto [14] e condussero Giorgio La Pira lontano dalla politica nazionale e governativa fino a decretarne la totale emarginazione [15]. Lo scontro aperto tra Lazzati e Gedda sul coinvolgimento partitico dell'Azione Cattolica, sulla pretesa limitazione dell'autonomia dei credenti, sul regime di collateralismo in quelli che verranno definiti "i giorni dell'onnipotenza" [16] è al riguardo indicativo di una condizione della Chiesa italiana di quel tempo [17]. Una condizione che



mostra una diffusa e carente capacità di leggere i nuovi processi che attraversavano la società e uno scarso interesse per le dinamiche della realtà sociale.

La conversione di La Pira

La Pira in una conferenza del 14 novembre 1951 al Convegno nazionale dei giuristi cattolici racconta, parlando a braccio, cosa erano stati per lui l'esperienza della Costituente a confronto con gli anni da sottosegretario e i primi mesi da sindaco. Sono parole fondamentali per comprendere la sua scoperta della prima priorità della politica. Gli si era imposto dinanzi il tema drammatico della disoccupazione che da costituente aveva colto solo in modo del tutto teorico e di quanto il centro si fosse spostato da se stesso all'umanità. Una dimensione che definirei di "amore politico" che supera l'individualismo di una fede schiacciata unicamente su se stessi e si lascia sconvolgere da quella relazione allargata che la politica impone a coloro che la pongono al centro della propria vita come priorità di relazione. Raccontava La Pira:

“Una volta quando ero più giovane e non avevo questi contatti, magari facevo delle preghiere più lunghe e più belle, più affettuose, al Signore; e anche un esame di coscienza più approfondito e più acuto, ma sempre su cose che riguardavano me, in un certo modo: se avevo pregato Dio, se avevo detto qualche parola poco delicata nei confronti di un mio amico. Adesso sono diventato d'una coscienza dura, perché ormai mi stizzisco dalla mattina alla sera, ed anche mi arrabbio. E la sera affiora nel mio esame di coscienza questa popolazione che aspetta di avere la casa, di avere il lavoro, dal quale dipende la sua vita fisica e spirituale, o di avere la streptomicina. (...). Al ministero del Lavoro fui improvvisamente messo a contatto con le correnti dei lavoratori, occupati e disoccupati. E poi il problema si è allargato. Dovetti studiare i problemi a dimensione mondiale, per rendermi conto di quel che la disoccupazione fosse. Prima credevo si trattasse di uno che è disoccupato. (...). Ad un certo punto mi accorsi (...) che si trattava di una patologia del sistema nazionale e internazionale, un grande fatto che ha una sua logica, una sua struttura, una sua terapia. (...). Ora il corpo sociale presenta delle novità, perché il problema della disoccupazione mai prima si era in tal misura conosciuto. Oggi, specie da venti anni a questa parte questo problema è conosciuto come noi lo conosciamo. Del problema della casa prima nessuno parlava. Oggi è sorta, come punto di maturazione storica, frutto del cristianesimo, la persona umana che esprime delle esigenze nuove, un valore nuovo, ed esige un clima nuovo. Ora, lo Stato, questa architettura giuridica che è lo Stato, non si proporziona più alla realtà sociale, secondo quello che direttamente o indirettamente il Vangelo detta. Vi sono cose nuove: l'occupazione, la casa, i bisogni familiari, il pane. Per tutti: non c'è niente da fare, sono cose nuove, e a queste cose nuove bisogna riproporzionare un abito nuovo [18].”



A quell'abito nuovo La Pira dedicò generosamente tutta la vita ma ne ottenne aggressioni di ogni genere, un sistematico dileggio che la stampa cosiddetta "indipendente" seppe orchestrare per bollare negativamente le sue azioni:

I toni di quella polemica non di rado ingiuriosi "aspirava a fare il professore universitario per lavorare il meno possibile"; "mi sono permesso di raccomandarlo al suo confessore per il peccato di satanico orgoglio"; uomo dotato di "demagogica smania di popolarità", "dalle concezioni eretiche", che si abbandona "a manifestazioni che si possono qualificare come apologia di reato"; che commette ripetuti abusi, "che offre i dolci delle migliori pasticcerie ai malati"; "comunista bianco"; che incita "alla ribellione contro le leggi dello Stato", proprio lui che "dovrebbe essere maestro di morale e di legalità" – si rinvencono in numerosi quotidiani dell'epoca [19].

A queste aggressioni provocate, innanzitutto, dalla difesa dei lavoratori e contro il loro licenziamento, La Pira replicò sempre con fermezza e pacatezza ad un tempo, pur tuttavia oggi si può intravedere in quelle risposte la lacerante sofferenza di chi diveniva il continuo bersaglio di ingiurie e di menzogne che

soprattutto affermavano il suo presunto allontanamento dalla Chiesa e il suo guidare la rivolta dei cattolici fiorentini.

Accuse numerosissime alle quali La Pira rispose con lettere pubbliche come quella articolata ed esemplare del dicembre 1953 indirizzata ad Edilio Rusconi, direttore di Oggi, un settimanale molto diffuso che, contro La Pira, aveva organizzato una violenta campagna a stampa:

non è la prima volta che i cattolici fiorentini sentono suonare questo allarme su tutto il territorio nazionale: è la seconda: perché la prima fu quando essi dissero pubblicamente – ricorda Principi? – “no” a Mussolini che aveva firmato “l’editto” contro gli ebrei: anche allora gli uomini timorati, tutori dell’ordine costituito (cioè del disordine morale e giuridico), si stracciavano le vesti e gridavano allo scandalo; possibile? Dei cattolici praticanti, figli della Chiesa, pietre vive – per grazia di Dio – del corpo mistico di Cristo “rivoltati” contro la legge? Ma come non è detto: – obbedite ai superiori vostri, anche se discoli? “L’ordine costituito” non è per i cattolici la barriera morale e giuridica che non può essere mai – senza colpa – impunemente infranta? Tutti questi tutori dell’ordine costituito e della legge non ricordavano allora e non ricordano ora che i figli dell’Evangelo e della Chiesa sanno altre cose ed hanno altre regole che essi ignorano! Ha violato la legge! Non paga il tributo a Cesare! Insegna a violare il sabato! Furono le accuse di fondo che i “tutori della legge” fecero al Signore quando lo consegnarono nelle mani vacillanti e deboli di Pilato. Essi non ricordavano – o non volevano ricordare le parole severe ammonitrici che Gesù aveva loro rivolto: non l’uomo è fatto per il sabato, ma il sabato è fatto per l’uomo, non bisogna lavare l’esterno del bicchiere e lasciare l’immondizia all’interno; non bisogna essere come sepolcri imbiancati che contengono ceneri di ingiustizia (Matteo XXIII, 26 s.) [20].

La questione del lavoro e i licenziamenti

La figura di Giorgio La Pira, condannata in questi anni alla cancellazione nella memoria nazionale ed ecclesiale, rischia ora di essere oggetto di un recupero indolore ed essere semplicisticamente ricordata come “il sindaco santo”. Un aggettivo, certo positivo, ma che rischia di nascondere la grandezza concreta dell’uomo e del cristiano. Una santità però oculatamente privata di rilevanza storica e, dunque, incapace di riconoscere l’esemplarità di un’azione politica che non trovò nell’Italia del suo tempo particolare consenso, soprattutto da parte di coloro che più avrebbero dovuto dividerne il significato profondo. Anzi proprio costoro si manifestarono come gli avversari più tenaci e agguerriti nello sbeffeggiare La Pira come invasato, ingenuo e «comunistello di sacrestia», secondo l’infelice definizione del cardinale Alfredo Ottaviani.

Ricordare nella verità La Pira ci impone oggi di riconoscere quante sofferenze e derisioni gli procurarono le sue iniziative amministrative di cui nessuno più sembra voler mantenere memoria, e di ricordare ai distratti e agli ignoranti i nomi di coloro che lo avversarono con ogni mezzo per ridicolizzarne e distruggerne l’opera politica schierata sempre dalla parte dei più poveri della città di Firenze.



La battaglia contro la chiusura o la riduzione di personale delle fabbriche fiorentine Pignone, Galileo, Richard-Ginori, Manetti e Roberts, con le conseguenti migliaia di licenziamenti, fu un’impresa condotta nell’isolamento politico in cui La Pira venne lasciato dal governo nazionale e in particolare dalla Democrazia Cristiana. I carteggi relativi a quelle vicende appaiono illuminanti in proposito. Gli scambi con l’antico amico Amintore Fanfani, ministro dell’Interno preoccupato per il protrarsi dell’occupazione del Pignone, si fecero ogni giorno più tesi:

per aiutarmi devi smettere di scrivere lettere ai mortali e devi invece intensificare la spedizione urgente di espressi al Padre Celeste. Stai mettendomi in una situazione insostenibile... hai dato fin’ora l’esempio del Sindaco che s’interessa appassionatamente dei suoi figlioli, devi dare anche l’esempio del sindaco che sa interessarsi del rispetto

delle leggi vigenti. È una cosa importante che ti chiedo, è una cosa che ti impedirà ad esempio, domenica prossima di tornare in mezzo agli operai del Pignone, sia pure per la Messa. E naturalmente non solo domenica ma in ogni altra manifestazione tu non puoi partecipare perché sindaco [21].

La Pira chiedeva interventi, otteneva promesse ma le soluzioni non arrivavano. Si colga il tono e si rilevino le argomentazioni di una lettera inviata ad Alcide De Gasperi per il caso Pignone con i suoi 1750 licenziamenti, che tra tutti resta quello di più alta risonanza nazionale e quello dove La Pira ottenne, dopo inenarrabili lotte, il più ampio e indiscusso risultato salvando la fabbrica, i posti di lavoro e l'indotto dall'arroganza del padronato che aveva deciso unilateralmente chiusura e licenziamenti:

Caro De Gasperi, la vertenza della Pignone è ancora allo statu quo: però non si creda di addormentarla e di estinguerla per esaurimento; si sbagliano tutti coloro che così pensano: forse ora essi si sono accorti che io non sono un visionario, né un impulsivo. Tu sei troppo intelligente per non intuire che qui siamo davanti ad un "caso" che esige una soluzione integrale. La mia azione, fino ad ora, è stata soltanto introduttiva: è il primo capitolo; desidererei non passare al secondo. (...). Ripeto, altra via non c'è. Se voi non operate, opero io: e avete visto che ho idee chiare: so quel che voglio e conosco gli strumenti che mi fanno realizzare lo scopo. E per essere leale ti dico: mi rivolgerò al Partito: porrò il problema, nei suoi termini crudi, davanti alla coscienza dei democratici cristiani: l'ingiustizia è cosa che scotta in ogni coscienza umana e cristiana. Mi fido della tua intuizione politica (...). Se questa decisione non viene – pronta, fraterna e decisa – io riprendo la mia libertà di azione: *clama ne cesses*: non mi fa paura il vostro spauracchio: fa il gioco dei comunisti. Il gioco dei comunisti lo fanno tutti coloro – operatori economici e uomini politici – che disconoscendo la santità e l'improrogabilità del pane quotidiano (procurato col lavoro) gettano nella disperazione e nella radicale sfiducia i deboli (i lavoratori tutti). Il comunismo non si vince con le tattiche "pseudo-politiche", si vince attuando la giustizia più elementare: cioè come dice il Vangelo, domandando prima il regno di Dio (*quaerite primum Regnum Dei*). Se avremo posto veramente – e non a parole ed a sentimenti, non verbo et lingua – al centro dei nostri interessi politici la soluzione del problema dei poveri (lavoratori) e avremo trovata prontamente, anche in via transitoria, una soluzione di tale problema, solo allora Dio ci benedirà e sradicherà dal nostro paese la zizzania del materialismo e dell'ateismo. Altrimenti saremo puniti. Pensateci: confido in te.

23 novembre 1953

Giorgio La Pira [22].

Lo scontro con don Sturzo

La concezione politica di La Pira, già prima della difficile esperienza di sindaco di Firenze, può essere recuperata in quello che è il suo manifesto, un lungo articolo pubblicato nel 1950 su *Cronache sociali*, la rivista del gruppo più preparato e più sensibile della Democrazia Cristiana e che uscirà sconfitto nella progressiva degenerazione del partito:

L'attesa della povera gente (disoccupati e bisognosi in genere?). La risposta è chiara: un Governo ad obiettivo, in certo modo, unico: strutturato organicamente in vista di esso: la lotta organica contro la disoccupazione e la miseria. (...). Costruire una società cristianamente significa appunto costruirla in guisa che essa garantisca a tutti il lavoro, fondamento della vita, e, col lavoro, quel minimo di reddito per il "pane quotidiano" (cioè vitto, alloggio, vestiario, combustibile, medicine per sé e per la famiglia) [23].

L'idea guida di una politica che prioritariamente si faceva carico di rispondere alle attese della povera gente non poteva non essere avversata dai benpensanti dell'epoca e da una parte significativa del mondo cattolico. Si trattò di





un conflitto grave e strutturale testimoniato dalle lettere del 1954 scambiate da La Pira sui licenziamenti della Manetti & Roberts con il presidente di Confindustria, Angelo Costa, ma anche – su un piano certo più alto – con Luigi Sturzo. Con quest’ultimo nella polemica epistolare emergono due concezioni economiche e sociali davvero inconciliabili. Sturzo, sul quale pesava lo spettro dello statalismo fascista che aveva direttamente sperimentato e avversato, sembra comprendere La Pira come uno “statalista della povera gente” arrivando a sostenere, riferendosi sempre a La Pira, come «Certi cattolici, dovrebbero finirla con il

vagheggiare una specie di marxismo spurio, buttando via come un ciarpame l’insegnamento cattolico-sociale, della coesistenza e della cooperazione fra le classi, e invocando un socialismo nel quale i cattolici perderebbero la loro personalità e la loro efficienza» [24]. Si trattava di parole dure, frutto anche di incomprensione generazionale, che finirono per colpire il cuore di un’azione amministrativa che, cercando di offrire risposte all’ingiustizia sociale e alle sue conseguenze, aveva dedicato ogni energia per combattere la disoccupazione nella consapevolezza che era «vano – per un Governo – parlare di valore della persona umana e di civiltà cristiana, se esso non scende organicamente in lotta al fine di sterminare la disoccupazione ed il bisogno che sono i più terribili nemici della persona» [25].

L’articolata risposta di La Pira a Sturzo rilancia una serie di drammatici interrogativi a partire dalla gravissima condizione sociale di Firenze [26] fino alle conseguenze dello spietato liberismo economico e al compito che la politica dovrebbe assolvere per arginarne i disastri:

Cosa deve rispondere il sindaco di una città agli sfrattati, ai licenziati, ai disoccupati, ai miseri che si presentano – e giustamente – da lui per chiedere casa, lavoro, assistenza? Deve forse dire: – sa, non sono statalista, mi dispiace; ho poco da fare; – sa, non posso violare le divine leggi della iniziativa privata: si arrangi; vada in pace (rilegga Giacomo, II,15). Cosa risponderà quel poveretto? Questo è un cristiano? Un sindaco? Questo è un mascalzone, un fariseo! Non c’è casa? Con tanti quartieri di “riguardo” vuoti! Non c’è lavoro? Con tanti lavori che potrebbero essere fatti; con tante iniziative che potrebbero essere prese; con tante risorse produttive che potrebbero essere impiegate! Non c’è denaro? Con tanti risparmi – e di quali impressionanti dimensioni! – che stagnano inoperosi! Altro che marxismo, caro don Sturzo! Si fa presto – ed è anche comodo! – lanciare accuse di marxismo a coloro che cercano di “scendere da cavallo” per sanare il fratello iniquamente ferito! [27].

Appaiono evidenti in questa risposta le scelte compiute da La Pira, ma traspare anche il clima della contrapposizione politica degli Anni Cinquanta, con le ricorrenti accuse di marxismo e comunismo [28], rispetto alle quali La Pira sostiene nuove strategie: «il comunismo non si combatte con le parole e con le elezioni: si combatte non gravando la mano sui disgraziati, anzi dando loro lavoro e casa» [29]. Dimostrando, così, ad un tempo di avere già superato le prevenzioni preconette e collocandosi sul piano di un’utopia che si realizza nel dialogo e nella collaborazione in nome soprattutto del servizio ai poveri. Un servizio che impone scelte dirimenti – sintetizzate nella già citata lettera scritta a Rusconi – nel pieno della polemica per il sostegno agli occupanti del Pignone:

dicemmo “no” a Mussolini (ed in quali condizioni!); diremo sempre “no” a tutti coloro, che con un pretesto o con un altro, sotto il velame della legge, violano la giustizia ed offendono, con tanta amarezza, la persona umana, tempio del Dio vivo. Il Vangelo parla chiaro (Luca 4,17-19): nella scelta tra i ricchi e i poveri; fra i potenti ed i deboli; fra gli oppressori e gli oppressi; fra i licenzianti e i licenziati; fra coloro che ridono e coloro che piangono; la nostra scelta non ha dubbi: siamo decisamente pei secondi. E il perché è così evidente: perché dove c’è un povero calpestato, dove c’è un debole percosso, dove c’è un oppresso offeso, dove c’è, sotto l’incubo della disoccupazione, un licenziato, dove c’è uno che piange, ivi c’è il Signore (Matteo 25,34): e dove c’è il Signore – per sua grazia – ivi siamo noi [30].



La questione della casa

Proprio quel servizio reso a coloro che non avevano più casa, agli sfrattati di quegli anni del lungo dopoguerra, condurrà La Pira a scelte coraggiose e dirimenti come quella della requisizione delle case vuote. Una decisione ineccepibile dal punto di vista giuridico per la grave necessità pubblica in atto³¹ utilizzando una legge del 1865 che dava competenza al sindaco di requisire alloggi in caso di pubblica

calamità. Una azione che diede un tetto a centinaia di sfrattati, ma che attirò su La Pira profondo risentimento non solo da parte dell'aristocrazia e della nobiltà fiorentina, proprietaria delle ville e degli alloggi requisiti, ma anche da parte di quelle forze politiche alleate nell'amministrazione comunale, soprattutto del Partito Liberale. Il tema della casa e la sua priorità costituirono uno degli impegni maggiori dell'amministrazione di La Pira³², i cui risultati si videro nella concretizzazione del quartiere dell'Isolotto e nel progetto delle "case minime", realizzazioni per fronteggiare la crescente richiesta di alloggi da parte di sfrattati e profughi e per affrontare le conseguenze di una vasta inurbazione che coinvolgeva in quel lungo dopoguerra la città di Firenze. Nonostante questo sforzo non mancarono accuse e contrasti di ogni genere.

L'imboscata del consiglio comunale

Contrasti che resero la vita amministrativa sempre molto difficile come dimostra un eccezionale intervento tenuto il 24 settembre 1954 da La Pira nella sala del consiglio comunale. Col pretesto delle concessioni dell'area comunale per lo svolgimento della Festa dell'Unità del Partito Comunista, alcuni assessori si erano dimessi creando le precondizioni per una crisi amministrativa. In realtà il dissenso era provocato dalle scelte del sindaco a favore dei licenziati delle fabbriche fiorentine, per la requisizione di ville disabitate per dare ricovero agli sfrattati, per la priorità del piano casa, per i fondi utilizzati per l'assistenza ai bambini, agli anziani, ai malati.

Ebbene, signori Consiglieri, io ve lo dichiaro con fermezza fraterna ma decisa: voi avete nei miei confronti un solo diritto: quello di negarmi la fiducia. Ma non avete il diritto di dirmi: Signor Sindaco non si interessi delle creature senza lavoro (licenziati o disoccupati), senza casa (sfrattati), senza assistenza (vecchi, malati, bambini, ecc.). È il mio dovere fondamentale questo: dovere che non ammette discriminazioni e che mi deriva prima che dalla mia posizione di Capo della Città – e quindi Capo della unica e solidale famiglia cittadina – dalla mia coscienza di cristiano: c'è qui in giuoco la sostanza stessa della grazia e dell'Evangelo! Se c'è uno che soffre io ho un dovere preciso: intervenire in tutti i modi con tutti gli accorgimenti che l'amore suggerisce e che la legge fornisce, perché quella sofferenza sia o diminuita o lenita. Altra norma di condotta per un Sindaco in genere e per un Sindaco cristiano in specie non c'è! Quindi, signori Consiglieri, è bene parlarci chiari su questo punto! Ripeto, voi avete un diritto nei miei confronti: negarmi la fiducia: dirmi con fraterna chiarezza – Signor La Pira lei è troppo fantastico e non fa per noi! Ed io vi ringrazierò: perché se c'è una cosa cui aspiro dal fondo dell'anima è il mio ritorno al silenzio ed alla pace della cella di San Marco, mia sola ricchezza e mia sola speranza! Ed è forse bene, amici, che voi vi decidiate così! Io non sono fatto per la vita politica nel senso comune di questa parola: non amo le furbizie dei politici ed i loro calcoli elettorali; amo la verità che è come la luce; la giustizia, che è un aspetto essenziale dell'amore; mi piace di dire a tutti le cose come stanno: bene al bene e male al male. Un uomo così fatto non deve restare



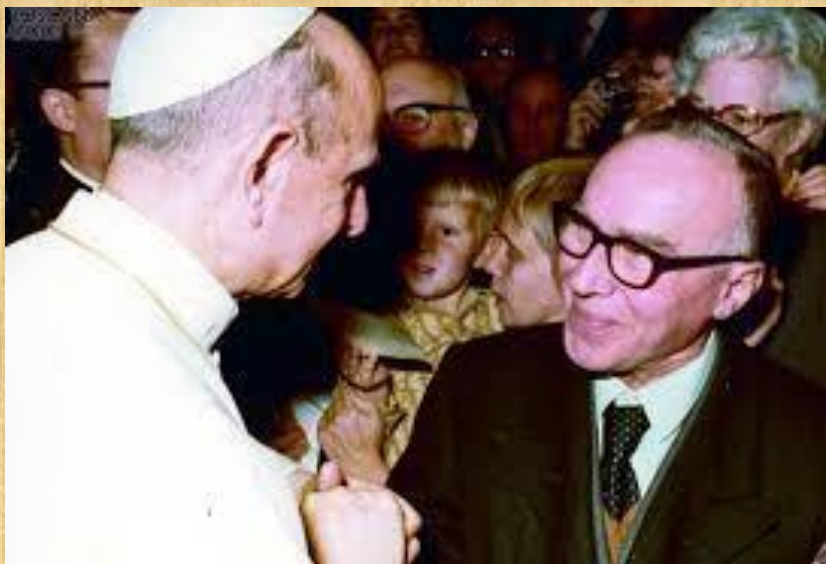
più oltre nella vita politica che esige – o almeno si crede che esiga – altre dimensioni tattiche e furbe! Ma se volete che resti ancora sino al termine del nostro viaggio allora voi non potete che accettarmi come sono: senza calcolo: col solo calcolo di cui parla l'Evangelo; fare il bene perché è bene! Alle conseguenze del bene fatto ci penserà Iddio! [33].

Questo testo può essere considerato il manifesto dei principi e delle ragioni dell'impegno politico dei cristiani e può aiutarci ad indicare la distanza esistente tra La Pira e le esperienze politiche dei cristiani del passato e del presente. Una distanza provocata dalla carente formazione di cui Lazzati non ha smesso di segnalare l'esistenza e formalizzata in forma compiuta in una quantità di scritti, dove Lazzati sostiene l'inadeguata formazione "alla vocazione propria dei fedeli laici", perché possano, da "cristiani", adempiere ai loro doveri di "costruttori della città dell'uomo a misura d'uomo". Per far questo Lazzati segnala tre esigenze cui occorre fornire adeguate risposte:

La non riduzione del messaggio evangelico a forme puramente esteriori che pur necessarie non costituiscono la sostanza del mistero cristiano. La capacità di far sì che i cristiani stiano nella città da attori e non da spettatori: da attori che sanno aiutare e valutare e portare a pienezza i valori umani, che una sana laicità e secolarizzazione permettono di conservare in luce ai non credenti, e sui quali si fonda la costruzione della "città a misura d'uomo". Ma attori che sanno altrettanto rifiutare posizioni di secolarismi e di laicismi che deformando quei valori, finiscono per perdere il senso d'un'autentica misura umana cui riferirsi per costruire la città dell'uomo. Infine, diremo che la comunità dovrebbe, prima ancora che con la parola, con il suo modo di essere e di operare, farsi maestra di uno stile di vita fatto di culto della verità ("sia... il vostro parlare sì, sì; no, no", Mt 5,37), di semplicità di tratto, soprattutto di vissuta carità (vedete come si amano!) che, mentre aiuta i suoi membri a realizzare e a gustare le esigenze concrete del mistero cristiano, che è dire della "novità di vita" che esso comporta, li prepara a essere nel mondo testimoni viventi del messaggio che, in un modo o nell'altro, essi vi recano [34].

Un'applicazione coerente di tali idee – che corrispondono all'ispirazione cristiana di La Pira – deve quindi riconoscere questo difetto di formazione delle coscienze, sovente sostituita dalla corruzione delle stesse coscienze in nome del mantenimento del potere giustificato dalla presunta necessità di far prevalere generici valori cristiani, spesso più annunciati in modo divisivo che vissuti e condivisi. Una scelta miope che ha esercitato la pretesa di imporre quei valori con ogni mezzo fosse anche subdolo, violento o illegale. La cattiveria di quei mezzi ha influenzato non poco i fini per i quali erano stati utilizzati, realizzando di fatto la dissoluzione della percezione della legalità in molti cittadini.

La prova di questa carente formazione è data dal continuarsi ad affermare e giustificare in politica il principio della doppia morale: privata e pubblica e della non consequenzialità tra fede e scelte politiche. Giustificando un'insanabile contraddizione e riducendo la fede ad una etichetta di appartenenza priva di conseguenze per la vita.



L'impegno per la pace

L'"inaffidabilità" politica di La Pira era ormai manifesta e ogni occasione fu utile per indirizzare contro di lui persecuzioni e far circolare calunnie. Così tutta l'azione di promozione e dialogo tra i popoli, compiuta da La Pira attraverso i "Convegni Internazionali per la pace e la Civiltà cristiana", i "Colloqui mediterranei" e il "Convegno dei Sindaci delle città Capitali"³⁵ radunati a Firenze da ogni parte del mondo (superando le logiche dei blocchi e della Guerra Fredda), fu scarsamente considerata

dalla politica estera dei governi italiani di quegli anni. Anche l'azione lapiriana per la pace e la nonviolenza – a partire dal contesto del Mediterraneo³⁶ – fu intesa, quando non fu vista con sospetto e condannata, come un astratto impegno di un povero illuso. La prova di ciò può essere recuperata, tra le molte, rammentando un episodio sconcertante come quello relativo al film, di Autant Lara, *Tu non uccidere*, dedicato al tema dell'obiezione di coscienza e dell'ubbidienza agli ordini dei superiori nel mondo militare. Il film, di produzione francese, fu subito proibito in Francia, mentre in Italia, dopo essere stato accolto positivamente al Festival di Venezia del 1961, fu censurato con la motivazione della propaganda che esso faceva all'obiezione di coscienza. Sul caso si aprì un acceso dibattito nel quale, la stampa cattolica, da *L'Osservatore Romano* (con autorevole intervento di Raimondo Manzini) a *La Civiltà Cattolica*, non mancò di offrire sostegno all'iniziativa censoria. Tuttavia il mondo cattolico dimostrò valutazioni tra loro distanti e non sempre coincidenti con il giudizio negativo espresso anche dal temuto Centro Cattolico Cinematografico. Posizione illuminata e singolare fu quella di Giorgio La Pira, convinto sia dell'incostituzionalità del provvedimento di censura sia della necessità di promuovere un dibattito sull'obiezione di coscienza, in quel tempo ancora reato per la legge italiana. Egli organizzò così una proiezione privata del film, scatenando a tutti i livelli delle reazioni durissime che arrivarono al tentativo di boicottaggio. Fu, infatti, fatta celebrare contemporaneamente alla proiezione una messa di suffragio per degli aviatori italiani morti in Congo. La stampa di destra non mancò esprimere condanna e disprezzo:

Il prof. La Pira, pittoresco certamente commediante, è l'uomo del disordine. L'uomo che getta il disordine nello Stato e nelle coscienze. Questa funzione di guastatore, che egli esercita con pubblico e crescente danno, gli deriva non tanto da una fede fanatica o da un coraggio anarchico, quanto dalla irragionevole tolleranza che inesplicabilmente gli viene concessa, sia dall'autorità civile sia da quella religiosa [37].

La Pira fu anche denunciato e si aprì contro di lui un giudizio che si trascinò per diversi anni arrivando, infine, al proscioglimento. La Pira sostenne che la proiezione non era stata pubblica, che il film era stato proiettato in luogo privato accessibile solo dietro invito e che il film era stato utilizzato come documento per un dibattito. Il Consiglio dei Ministri dedicò una seduta del novembre 1961 al gesto di La Pira, registrando la violenta accusa del Ministro dell'Interno Mario Scelba. Ma, per quel che qui conta, occorre

rileggere le parole di uno dei più accaniti e autorevoli persecutori di La Pira e della sua iniziativa.

L'allora Ministro della Difesa, Giulio Andreotti, inviò il seguente telegramma dopo aver ricevuto l'invito a partecipare alla proiezione privata del film: «Onorevole Giorgio La Pira, sindaco di Firenze. Tuo invito mi produce amarezza e stupore. Personalmente non conosco il film in questione e neppure desidero vederlo essendo stato vietato da competenti organismi cattolici. Non so dove andremo a finire mettendoci al di sopra della legge e della morale comune» [38]. In queste lapidarie affermazioni si racchiude il senso di posizioni distanti, di concezioni della politica e



della fede opposte, che si traducevano in prassi e scelte inconciliabili.

La vicenda amministrativa di La Pira era ormai già segnata. I vincoli e i lacci pregiudiziali anticomunisti che la coalizione nazionale di centrosinistra vorrà imporgli pochi anni dopo, nel 1965, porteranno La Pira, che giudicherà la richiesta di sottoscrivere una esplicita dichiarazione anticomunista come umoristica, a rinunciare alla carica di sindaco sotto tutela e ne segneranno il definitivo isolamento cui lo condannò parte autorevole del mondo cattolico per il quale le idee e le scelte politiche di La Pira apparivano una pericolosa anomalia [39]. Il suo invito incompresso all'azione civica e politica possiede un senso che è racchiuso nelle parole rivolte da lui alla Democrazia Cristiana e riportate da Lazzati in una commemorazione dell'amico scomparso:

Fino a quando voi mi lascerete a questo posto mi opporrò con energia massima a tutti i soprusi dei ricchi e dei potenti. Non lascerò senza difesa la parte debole della città: chiusura di fabbrica, licenziamenti e sfratti troveranno in me una diga non facilmente abbattibile (...). Tutta la vera politica sta qui: difendere il pane e la casa della più grande parte del popolo italiano (...). Il pane (e quindi il lavoro) è sacro; la casa è sacra; non si tocca impunemente né l'una né l'altra! Questo non è marxismo: è vangelo! Quando gli italiani "poveri" saranno persuasi di essere finalmente difesi in questi due punti, la libertà sarà sempre assicurata al nostro paese: la vita della Chiesa rifiorirà nelle anime, nelle case, nelle campagne ed in tutto il paese [40].

A queste parole Lazzati aggiungeva una domanda che resta ancora attuale: «Mi chiedo: si potrà sperare che sia finito il tempo di queste contraddizioni che tanto danno recano alla Chiesa e alla sua missione evangelizzatrice e potrà l'invito di La Pira essere oggi accolto anche in vista di un nuovo corso della storia?» [41]. Un invito al quale La Pira stesso aveva offerto già una risposta politica esclusivamente ispirata al Vangelo, ben al di là delle meschinità del contingente con le accuse di comunismo, materialismo, sovversione o di generico utopismo. In uno scritto del 1970 – in cui rivendica un autentico materialismo cristiano – egli si richiama

alle conseguenze spirituali, sociali, economiche, culturali, politiche di questo destino terrestre celeste del corpo umano (noti: parlo del corpo umano). Come si può restare indifferenti davanti ad esso? Problemi dell'economia, della politica, della pace, del pane, dell'assistenza, della casa, della cultura, della civiltà, del tempo libero: quale rilievo nuovo assumono se visti in questa luce! I veri materialisti – “materialismo integrale” – siamo noi che crediamo nel corpo di Cristo risorto e nella conseguente destinazione terrestre e celeste, temporale ed eterna, del corpo umano! [42].



NOTE

1 G. La Pira a D. De Micheli, [1° aprile 1954], in Giorgio La Pira Sindaco. *Scritti, discorsi e lettere*, a cura di U. De Servio – G. Giovannoni – G. Giovannoni, I, Cultura Nuova Editrice, Firenze 1988, p. 353-354.

2 Giovanni XXIII, *Radiomessaggio Natalizio* ai fedeli ed ai popoli del mondo intero, in *Discorsi, Messaggi, Colloqui del Santo Padre Giovanni XXIII*, II, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1961, p. 85-87.

3 Cf *Gli erbicidi: usi civili e bellici. Il Vietnam – I veterani USA – Seveso. Effetti tardivi sull'uomo e sull'ambiente*, a cura di L. Bisanti, Coneditor Edizioni, s.l. 1985; *Oltre il silenzio. L'agente arancio e le conseguenze della guerra in Viet Nam*, a cura di S. Scagliotti – N. Mocchi, AIPSA, Cagliari 2008.

4 Soltanto negli ultimi anni si è avviato un processo di pieno riconoscimento ufficiale di questa guerra come tale pur non mancando da subito una vasta quantità di raccolte di testimonianze e di studi sull'uso sistematico della tortura (cf S. Tanzarella, *Lanza del Vasto: dalla guerra d'Algeria alla Pacem in terris*, in *Tra Cristo e Gandhi. L'insegnamento di Lanza del Vasto: alle radici della nonviolenza*, a cura di D. Abignente – S. Tanzarella, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003, p. 171-215) e sul ruolo di denuncia dei

cristiani (cf C. Meardi, *La Chiesa e la lotta di liberazione dal colonialismo dell'Algeria*, Jaca Book, Milano 1969; J. Bocquet, *Les chrétiens et la guerre d'Algérie. Religion, guerre e société, 1954-1962*, Les Indes savantes, Paris 2021).

5 Cf P. Soddu, *L'Italia del dopoguerra. 1943-1953: una democrazia precaria*, Editori Riuniti, Roma 1998, p. 68.

6 Cf R. De Rosa, *Morire di terra. Cinquant'anni fa le lotte contadine nel Sud*, Pietro Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2000.

7 P. Parisi, *La ricerca di Dio e la politica. Quattro scritti commentati da Pietro Fantozzi*, Giorgio Marcello, Gianfranco Solinas, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, p. 42-43.

8 V. Possente, *La città dell'uomo*, in *La Pira e la politica. Atti del VII incontro di formazione culturale* (S. Biagio di Mondovì, 26 ottobre 1986), Cultura Editrice, Firenze 1987, p. 25-26.

9 Archivio Storico Diocesano – Noto, *Archivio Personale di mons. Salvatore Nicolosi*, vers. vescovo S. Nicolosi, vers. 2017, 5.B, *Omelia*, 9 gennaio 1984.

10 Ibidem, *Omelia*, 9 novembre 1997.

11 G. Dossetti, *Per la vita della città*, Zikkaron, Marzabotto 2017, p. 86.

12 G. Campanini, *Giorgio La Pira una testimonianza evangelica in politica*, «Quaderni Biblioteca Balestrieri», 23 (2017) 1-2, p. 24.

13 Si consideri al riguardo la lettera scritta da Dossetti il 23 febbraio 1948 all'allora segretario della Dc Piccioni: «Qualunque sia la gravità, prevedibile o non prevedibile, della nostra futura situazione politica, ritengo che nulla potrà legittimarci a continuare una politica che, in quanto essenzialmente negativa, non potrà neppure servire alle ragioni difensive, per le quali la abbiamo adottata. (...) Troppi sono ancora convinti che l'anticomunismo, giustificato o no, di buona o cattiva fede, quando diviene il motivo dominante di una politica, apre le porte al fascismo (non nei suoi aspetti esteriori, occasionali e decorativi, ma nella sua sostanza più intima e universale): soprattutto e fatalmente in un Paese, in cui il comunismo è accettato dalla maggioranza della classe operaia e da un terzo del corpo elettorale»: G. Dossetti, *Scritti politici*, Marietti, Genova 1995, p. 194-195.

14 Affermerà Dossetti – in una intervista del 14 gennaio 1991 – ricostruendo quegli anni decisivi: «Eravamo in tensione di ricerca, però l'averci stroncato questa tensione di ricerca ha fatto precipitare tutto, prima in una piattezza spaventosa, e poi in una decomposizione ideale inevitabile, con la conseguente corruzione morale. (...). Troncare la tensione di ricerca ha voluto dire togliere il momento unitivo e quindi ridurre la Democrazia Cristiana, il partito e tutto il mondo cattolico a una clientela continua e a espedienti continui e da espediente ancora in qualche modo moralmente tollerabile poi è decaduto inevitabilmente in espediente anche moralmente intollerabile»: *Lazzati, Dossetti, il dossettismo. Dossier Lazzati 12*, Ave, Roma 1997, p. 103.

15 Si pensi alle conseguenze e all'isolamento patito da La Pira per i suoi scritti apparsi nel 1950 su *Cronache sociali* (raccolti poi in volume dal titolo *L'attesa della povera gente*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1952); alle persecuzioni e alle irrisioni degli anni in cui fu sindaco di Firenze impegnato a combattere direttamente disoccupazione, mancanza di alloggi, licenziamenti e a promuovere iniziative di dialogo e di pace internazionale; fino all'imboscata organizzata contro di lui dai partiti del centrosinistra e in particolare dalla Democrazia Cristiana nel 1965 quando gli venne di fatto impedito di continuare l'azione amministrativa (cf P. Maffeo, *Giorgio La Pira*, EDB, Bologna 1986, p. mass; M. De Giuseppe, *Giorgio La Pira. Un sindaco e le vie della pace*, Centro Ambrosiano, Milano 2001, p. 126ss.).

16 Ci si riferisce qui al felice titolo dell'autobiografia del presidente della Gioventù Italiana dell'Azione Cattolica che ricostruisce il personale scontro con Gedda e le conseguenti dimissioni (M. Rossi, *I giorni dell'onnipotenza*, Coines, Roma 1975).

17 Cf M. Malpensa – A. Parola, *Lazzati. Una sentinella nella notte* (1909-1986), Il Mulino, Bologna 2005, p. 555ss.

18 G. La Pira, *Le nostre responsabilità dinanzi alle dure realtà sociali*, in *Giorgio La Pira Sindaco*, p. 82-83; 86.

19 G. Galli, ... *Ha difeso la Pignone*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1984, p. 7.

20 *Giorgio La Pira ad Edilio Rusconi*, 15 dicembre 1953, in *Giorgio La Pira Sindaco*, p. 249-250.

- 21 Amintore Fanfani a Giorgio La Pira, 26 novembre 1953, in Galli, ... *Ha difeso la Pignone*, p. 54.
- 22 Giorgio La Pira ad Alcide De Gasperi, 23 novembre 1953, in *Giorgio La Pira Sindaco*, p. 249-250.
- 23 G. La Pira, *L'attesa della povera gente*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1958, p. 14.
- 24 L. Sturzo, *La Pira statalista?*, «Il Giornale d'Italia», 13 maggio 1954, in G. La Pira – L. Sturzo, *Cattolici e mercato, La grande polemica*, a cura di D. Antiseri, Ideazione, Roma 1996.
- 25 La Pira, *L'attesa della povera gente*, p. 14-15.
- 26 Giorgio La Pira a Luigi Sturzo, in *La Pira – Sturzo, Cattolici e mercato*, p. 55.
- 27 *Ibidem*, p. 66-67.
- 28 Per un compendio dell'accusa di comunismo e di simpatie comuniste cf Lo Svizzero, *La Pira e la via cattolica al comunismo*, Edizioni del Borghese, Milano 1964. Un libello grossolano zeppo di menzogne e luoghi comuni ma che tuttavia restituisce il clima persecutorio nel quale La Pira operò.
- 29 Giorgio La Pira ad Attilio Gargiulo, 30 maggio 1952, in *Giorgio La Pira Sindaco*, p. 160.
- 30 Giorgio La Pira ad Edilio Rusconi, 15 dicembre 1953, in *ibidem*, p. 253-254.
- 31 Infatti, nessuna delle numerose denunce dei proprietari nei confronti di La Pira andò a buon fine. Cf in proposito U. Di Tullio, *Le requisizioni di La Pira. Analisi storico-giuridica*, La Parola, Roma 1988, in particolare le p. 19-39.
- 32 Cf A. Antonielli, *Giorgio La Pira, il testimone del tempo, l'amministratore, il politico. Il primo periodo dell'amministrazione di Firenze (1951-1954)*, Cultura Editrice, Firenze 1997, p. 57-64.
- 33 G. La Pira, *Discorso al Consiglio comunale*, 24 settembre 1954, in *Giorgio La Pira Sindaco*, p. 454.
- 34 G. Lazzati, *La città dell'uomo. Costruire, da cristiani, la città dell'uomo a misura d'uomo*, Ave, Roma 1984, p. 66-67.
- 35 Cf G. La Pira, *Le città sono vive*, Editrice La Scuola, Firenze 1978; Id., *Le città non vogliono morire. The cities do not want to die*, a cura di M. P. Giovannoni – P. D. G. Giovannoni, Edizioni Polistampa, Firenze 2015.
- 36 Cf *Il grande lago di Tiberiade. Lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo (1954-1977)*, a cura di M. P. Giovannoni, Edizioni Polistampa, Firenze 2006.
- 37 *Lo Stato a pezzi*, «Il Tempo», 21 novembre 1961.
- 38 F. Fabbrini, *Tu non ucciderai*, Cultura Editrice, Firenze 1966, p. 37.
- 39 «L'anomalia [di La Pira] era nello stile della sua politica amministrativa, ispirata agli ideali di pace, nel pieno rispetto delle diverse identità culturali»: E. Balducci, *Giorgio La Pira*, Edizioni Cultura della Pace, Fiesole 1986, p. 40.
- 40 G. Lazzati, *La Chiesa ai tornanti della storia*, in *La Pira oggi*, Cultura Editrice, Firenze 1983, p. 23-24.
- 41 *Ibidem*, p. 24.
- 42 G. La Pira, *I veri "materialisti" siamo noi che crediamo in Cristo risorto!*, «Il Focolare», 29 marzo 1970: ora in *ibidem*, *Il fondamento e il progetto di ogni speranza*, a cura di C. Alpigiano – P. Andreoli, Ave, Roma 1992, p. 144.

FONTI

Angelo Giuseppe Dibisceglia – Giuseppe Ruppi (a cura)
Il Vangelo e la politica. Valori, modelli, esperienze
 IF Press 2023
 (pp. 43-61)